

Tabelline
Quel problema
lungo 350 anni
risolto da Wiles
genio matematico

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Giovedì 11 aprile compie sessant'anni il più famoso matematico del mondo: l'inglese Andrew Wiles, che nel 1993 finì sulla prima pagina del *New York Times* per aver risolto il più famoso problema matematico del mondo: la congettura di Fermat, enunciata sul margine di un libro dall'avvocato Pierre de Fermat nel 1637. Come si vede, tra l'enunciazione del problema e la sua soluzione passarono più di 350 anni, e lo scacco temporale era parte del fascino della sfida. Ma la parte preponderante era costituita dallo scacco intellettuale, provocato dal fatto che l'intera comunità matematica pareva impotente

di fronte a un problema che si poteva enunciare in maniera elementare, comprensibile anche a un bambino. Tutti sanno, ad esempio, che 3 al quadrato fa 9, 4 al quadrato fa 16, e 5 al quadrato fa 25. E tutti possono notare che 9 più 16 fa appunto 25. Cioè, esistono due interi (3 e 4) i cui quadrati, sommati fra loro, danno come risultato il quadrato di un altro intero (25). La domanda che Fermat si pose fu: esistono due interi che elevati al cubo, e sommati fra loro, danno come risultato il cubo di un altro intero? La sua congettura fu che la risposta era no. E non

solo per i cubi, ma nemmeno per le quarte potenze, o le quinte, o qualunque altra potenza che non fossero i quadrati. Semplice da dire, appunto, ma difficile da dimostrare. La dimostrazione del 1993 di Wiles era sbagliata, fra l'altro. Ma lui riuscì a correggerla nel 1995: troppo tardi, per vincere la medaglia Fields, che si dà solo fino a quarant'anni. Ma non troppo tardi per passare alla storia, e diventare tanto famoso, da ricevere questa settimana auguri da ogni parte del globo: Italia compresa, come si vede.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“La storia del What if? o “alternativa” è ormai un vero e proprio genere negli Stati Uniti. Ha avuto seguito anche al cinema e in tv. E vanta siti web di cultori appassionati

Tra i titoli più noti ci sono il capolavoro di Philip K. Dick “La svastica sul sole” e quello di Philip Roth “Il complotto contro l’America” in cui il presidente è filofascista



IL LIBRO
La storia con i se a cura di Alberto ed Elisa Benzoni (Marsilio - I libri di Reset), testi di: Cafagna, Del Pero, Galli della Loggia, Graziosi, Mieli, Rusconi, Sabbatucci, Strinati, Teodori

ILLUSTRAZIONE DI EMILIANO PONZI

clair Lewis scritto negli anni Trenta, immaginava che alla Casa Bianca fosse eletto un demagogo fascista. La cosa che ancora fa venire i brividi è che forse non era così impensabile, anche se ben sappiamo che invece fu eletto Roosevelt. Il capolavoro di Philip Dick (*La svastica sul sole* nella traduzione italiana) negli anni Cinquanta denunciava non più solo un'alternativa possibile, ma tratti dell'America dei suoi tempi. Così come avviene per i più recenti *Il complotto contro l'America* di Philip Roth (un Lindbergh filofascista che a molti lettori ha ricordato George Bush) e il bestseller *Fatherland* di Robert Harris (dove Hitler sconfigge Stalin e conquista il plauso del mondo intero). C'è stato persino chi, come lo storico John Lukacs, nel saggio del 1978 intitolato *What If Hitler Had Won the Second World War?* ha sostenuto che l'Europa si sarebbe potuta unificare sotto la leadership di un nazista “pragmatico” come Albert Speer e si sarebbe evitata la guerra fredda.

Raramente però l'ucronia è “nostalgica” di un passato da esecrare. E più raramente ancora rimpiange le “occasioni

perdute” della politica. Che sia lì un possibile futuro di questo genere letterario, per non cadere in noiose ripetizioni? La

contro-storia di fantasia aveva ad esempio trattato sinora la guerra civile americana in termini nostalgici (il buon vecchio Sud alla *Via col vento*), o, all'opposto, di frustrazione al perdurare della frattura razziale malgrado l'abolizione, sulla carta, della schiavitù. Uno dei primi classici del genere, *Bring the Jubilee* di Ward Moore, del 1955, immaginava quel che sarebbe successo se avesse trionfato il Sud. La schiavitù si sarebbe estinta lo stesso, alla maniera magari di come fu abolita la servitù nella Russia degli zar. Il resto sarebbe rimasto pressappoco come era nell'America degli anni Cinquanta: diritti civili per i neri ancora zero, al Nord come al Sud. Il *Lincoln* di Spielberg sorprende invece come un fantastico peana alla vecchia, brutta, ingloriosa ma efficace politica politicante. Alternativo alle narrazioni storiche abituali, verte tutto sul come si vince una grande causa anche col basso lavoro necessario a produrre una maggioranza parlamentare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Li chiamiamo rimpianti ma le scelte sbagliate sono la nostra vera vita

Solo chi non conosce se stesso e la propria identità pensa di non aver sfruttato le occasioni del passato

UMBERTO GALIMBERTI

Un giorno Merleau-Ponty andò a trovare il suo amico Jean-Paul Sartre in una clinica dove il filosofo era ricoverato per aver rotto una gamba durante un'escursione in montagna. «Se avessi preso una guida ora non saresti in queste condizioni» disse Merleau-Ponty. «Ma secondo te, io sono uno che va in montagna accompagnato da una guida?» fu la risposta di Sartre. Già, se Sartre avesse avuto un carattere più prudente e più accorto, forse si sarebbe fatto accompagnare da una guida. Ma Sartre non aveva quel carattere, e perciò l'ipotesi di farsi accompagnare da una guida era del tutto esclusa dalla tipologia della sua personalità. Che cosa c'è qui in gioco e, più in generale, in tutti quei giochi che talvolta facciamo quando diciamo «se allora avessi fatto...», «se in quella circostanza avessi detto...»? In questo gioco c'è niente di meno che il conflitto tra identità e libertà.

Non abbiamo tra le mani tutte le scelte possibili, ma solo quella scelta compatibile con la nostra identità. Per questo siamo riconoscibili e gli altri si fidano di noi, perché, dopo averci conosciuto, si aspettano da noi una serie di comportamenti e di azioni coerenti con la personalità che abbiamo manifestato. Allo stesso modo quando ci riferiscono malefatte di persone che conosciamo e stimiamo, stentiamo a crederci, perché da quel tipo di personalità non ci si aspetta azioni riprovevoli. La nostra identità è il principio della nostra riconoscibilità e della reciproca fiducia, che è poi il fondamento delle relazioni sociali.

Se la mia identità non generasse una serie di scelte coerenti con essa, sarei imprevedibile, come imprevedibile è il comportamento dei bambini che ancora non hanno un'identità, o degli adolescenti a cui è concesso di essere contraddittori nei loro comportamenti, perché ancora non sanno chi sono e cosa vogliono diventare. Non è un caso che proprio nell'adolescenza si affollano i “se” e i “ma” circa la direzione da prendere in ordine al proprio avvenire, dove i progetti si confondono con i sogni, i sogni con la passione di un giorno, le trasgressioni col desiderio di rifondare il mondo, finché non si affaccia la dura realtà,

a cui gli adulti talvolta li richiamano, stimolando in loro la parte eroica per sfidare la realtà, oppure l'acquiescenza per assecondarla.

È possibile qui scegliere quali delle due vie seguire? No. La scelta è già iscritta nella propria identità. E quando da adulti, con il rimpianto di non poter tornare indietro, diciamo «se avessi preso quell'altra strada» o «se avessi fatto quell'altra scelta», queste frasi meritano una traduzione che non facciamo mai, perché è duro riconoscerlo. La traduzione è: «Se avessi un'altra identità, un altro carattere, un'altra personalità, allora...». E siccome l'identità, il carattere, la personalità non si possono cambiare come gli abiti, nella vita abbiamo fatto quel che siamo.

Rimpianti, malinconie, nostalgie, che sono il nutrimento di tutti i “se”, dicono solo che non ci conosciamo, e ancora viviamo il delirio dell'onnipotenza, come se a noi tutto fosse stato possibile, quando invece l'unica possibilità era fare quel che eravamo. Ogni rimpianto ha del patetico e soprattutto denuncia una radicale ignoranza di sé. E allora tornano utili i due moniti dell'oracolo di Delfi che Platone erge a principi dell'etica: «Conosci te stesso» (perché se non ti conosci fai scelte che non si accordano con la tua personalità), e poi, dopo esserti conosciuto, realizza ciò che sei “secondo misura”, (perché puoi essere un poeta, ma magari non come Dante, puoi essere un pittore, ma magari non come Michelangelo), e se non conosci la misura vai incontro alla rovina.

È bello sentire i racconti degli anziani che, al confine della loro esistenza, affollano i loro discorsi con una serie infinita di “se” e di “ma”. Stanno cercando tutte le vite che nella loro immaginazione potevano vivere e non hanno vissuto. Stanno recuperando tutti gli aspetti della loro personalità rimasti a livello embrionale, e ora fanno la comparsa nella loro memoria, più attenta all'antico che al recente, quasi a compensare l'unilateralità della loro vita, a cui la nostra società li ha obbligati. In questo caso i “se” e i “ma” sono un recupero di sé, un dare compiutezza alla propria esistenza. Mentre ai giovani va ricordato quel monito di Nietzsche: «Diventa ciò che sei» e io aggiungo «senza se e senza ma».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MUSICA
JAZZ

HANK MOBLEY: TRA ROLLINS E COLTRANE
 CON: M. JACKSON, A. BLAKEY, H. SILVER, A. FARMER E TANTI ALTRI.



ENRICO PIERANUNZI:
 IL VILLAGE VANGUARD APRE ALL'ITALIA

IN EDICOLA CON CD A SOLI 8,90 €